

Il coraggio dirompente di un platano

di Mario Diana

Proseguiamo con i nostri assistenti nazionali il cammino sui sentieri della speranza. Una virtù, la speranza, che è operosa... operosa nel presente, tutt'altro rispetto all'attesa passiva!

.....

In questi giorni, se dovessero chiedermi di rappresentare la speranza con una fotografia non avrei dubbi: sceglierei quella ritraente un anziano cardinale che pianta un platano in un quartiere di Taranto, a ri-

dosso della grande acciaieria che ha segnato la vita e, troppo spesso, la morte di tanta gente. È certo una scena simbolica! Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza episcopale italiana, non avrà evidentemente piantato tutti gli alberi che si è scelto di piantare a Taranto, eppure la grandezza di significato offerta da quella immagine non è quantificabile. Mi sono chiesto perché proprio un platano e non un ulivo, tipico della terra pugliese e ho scoperto che parliamo di un albero capace di resistere anche in zone a forte tasso di inquinamento. È stata, pertanto, una



PERCHÉ CREDERE

scelta studiata per non essere solo una vetrina momentanea, ma per restare nel tempo. Sono proprio scene di questa portata che mi sollecitano a pensare quanto, in un tempo come quello attuale, sia necessario e doveroso imparare a parlare della speranza utilizzando, sempre più, verbi coniugati al presente e che abbiano a che fare con la operosità del cuore e delle mani. Abbiamo oggi la responsabilità di custodire e raccontare la speranza in modo corretto, evitando di cadere in un semplice ottimismo. Stiamo attraversando uno dei periodi più complessi della storia contemporanea: costretti a restare chiusi in casa per difenderci da un virus, lontani gli uni dagli altri, con scuole e luoghi di cultura interdetti per mesi e una situazione economica profondamente compromessa. E noi abbiamo davvero il coraggio di parlare di speranza?

SEMINARE SEGNI SENZA RETORICA

Senza far torto alla nostra intelligenza, non nascondiamoci che alle volte, con i nostri ragionamenti, potremmo risultare inopportuni! Per evitare di correre questo rischio bisogna avere la prudenza di non cadere in una retorica della speranza. Ci sono, infatti, parole che andrebbero utilizzate con il contagocce, sapendo della possibilità, sempre meno remota, che chi ci ascolta potrebbe non comprenderne il valore e la portata. In un contesto di forte crisi e difficoltà, come potrebbe essere una grande sofferenza fisica, un lutto, una pandemia, probabilmente sarebbe opportuno imparare a declinare la speranza con termini più equilibrati e meno entusiasti. Se comprendessimo appieno l'invito che l'apostolo Pietro ci rivolge nella sua prima lettera, esortandoci ad essere "pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1Pt 3,15), avremmo maggior pudore nel parlare

di speranza. Piuttosto, ci renderemmo conto che la speranza è una sfida che ci viene consegnata in dono, da non trattenere gelosamente ma da moltiplicare generosamente. Una sfida, però, che ha fortemente bisogno di essere sostenuta da motivazioni profonde e radicata in una fede autentica.

Ecco perché quello che ci viene chiesto maggiormente è di lasciare segni di speranza. A tal proposito, sono più attuali che mai le parole lasciateci in custodia da papa Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*, 35: «Possiamo liberare la nostra vita e il mondo dagli avvelenamenti e dagli inquinamenti che potrebbero distruggere il presente e il futuro. Possiamo scoprire e tenere pulite le fonti della creazione e così, insieme con la creazione che ci precede come dono, fare ciò che è giusto secondo le sue intrinseche esigenze e la sua finalità. Ciò conserva un senso anche se, per quel che appare, non abbiamo successo o sembriamo impotenti di fronte al sopravvento di forze ostili». Anche quando tutto sembra scritto, quando la rassegnazione sembra presentarsi come l'unica alter-



nativa possibile, abbiamo la responsabilità, come cristiani, di indicare la speranza con segni concreti e tangibili. Abbiamo il dovere di testimoniare e annunciare con la ferialità delle nostre vite, contagiando quella di chi ci è accanto, il Risorto che abbiamo incontrato come le donne al sepolcro nel giorno di Pasqua (Gv 20, 11-18).

LA SPERANZA PASSA DA VITE PIENE

Dopotutto sappiamo bene che la storia del nostro Paese è costellata da uomini e donne che hanno testimoniato pagine di speranza in tempi di prova e di tensione. Cosa hanno fatto uomini e donne come Armida Barelli, Alberto Marvelli, Vittorio Bachelet, Rosario Livatino, don Pino Puglisi, don Tonino Bello se non ribaltare la storia? Ci hanno testimoniato che le scelte personali, orientate da una fede semplice, ma salda, è capace di invertire una rotta segnata dal dolore e dalla tristezza. Sarebbe bello immaginare manuali che ci parlano di speranza pieni di fotografie, più che di parole e concetti astratti. Difatti la

nostra storia contemporanea avrebbe un catalogo sterminato di racconti di speranza “operosa”. Basti pensare, anche oggi, ai tanti giovani e adulti volontari che nei mesi scorsi hanno lottato, continuando a farlo, corpo a corpo contro la situazione socio-sanitaria, ai tanti medici, infermieri, cappellani che nelle corsie dei nostri ospedali offrono quotidianamente la loro competenza e il loro sorriso, ai tanti uomini e donne dello Stato che li dove sembra regnare l’illegalità testimoniano la giustizia. Qualcuno forse ci accuserà di cadere in una semplice aneddottica: raccontare episodi per povertà di contenuti. In realtà dobbiamo saper riconoscere nelle biografie e nelle scelte concrete che come chiesa custodiamo i valori e le virtù profonde che ci caratterizzano. È senza lasciarsi intimorire da questi grandi esempi – ma prendendoli come testimoni, senza indietreggiare per la paura di non essere all’altezza, abbandonando ogni alibi e preoccupazione e saldandosi nella fede del Dio della Vita, che ogni uomo e donna può piantare il proprio segno di speranza in quella periferia che appare arida e incolta in cui è stato chiamato a seminare. Bisogna saper scendere in campo per vincere la partita: non è sufficiente trattenere il fiato e aspettare il tiro decisivo né tantomeno intensificare la tifoseria, abbiamo bisogno di allenarci quotidianamente. La speranza ha bisogno di un allenamento quotidiano. Un allenamento che ci aiuterà sicuramente a correre nella storia, ma che parte dalla nostra capacità di saper stare “in ginocchio” alla presenza del Signore, nostra inesauribile fonte di speranza. In questo don Tonino Bello ci aveva ammonito con chiarezza: “Non possiamo limitarci a sperare. Dobbiamo organizzare la speranza”!

A ciascuno di noi, pertanto, il coraggio di piantare “platani di speranza”, rimboccandoci le maniche e il cuore. 🌱

